

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADA RICCARDI, ANGELA CIANCIO, MARCELLA CHELOTTI, *Canosa I*, Bari, Dedalo libri, 1980, pp. 78, tavv. 22.

Nel 1979 il Consiglio dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari dava il via a una serie di pubblicazioni, affidandone la responsabilità a Paolo Moreno, direttore dello stesso Istituto. Scopo della collana — cui fu dato l'eloquente titolo di *Studi sull'antico* — anche se aperta ad altre proposte, « accogliere in primo luogo i risultati delle ricerche dei docenti ed allievi dell'Istituto », e notificare le non poche collezioni private esistenti in Puglia, note a un limitatissimo numero di studiosi.

Canosa I — terzo dei volumi pubblicati — è il primo di una serie riservata all'esplorazione del territorio dell'antica nobile e ricca *Aurelia Augusta Pia Canusium*, la città che ancora nel 233, in tempi cioè di decadenza, contava tra i suoi cittadini ben 150 decurioni e che, ancora oggi, è uno dei centri più interessanti per l'archeologia pugliese, sia per la ricchezza e varietà dei monumenti che dei reperti: preistorici, italo-greci e romani. Nel volume in parola sono presentati tre saggi dovuti a tre giovani Autrici, già allieve dell'Istituto. Di queste una — Ada Riccardi — prende in esame i quindici vasi configurati a testa umana del museo di Bari e precisamente le caratteristiche *oinochoai*: i vasi dal lungo e stretto collo e corpo a testa femminile, il cui carattere funerario sembra accertato e accettato dagli studiosi.

Il secondo saggio di Angela Ciancio verte sui vetri — in prevalenza piatti coppe e *oinochoai* — rinvenuti in gran parte nel noto sepolcro di Opaka Sabalida, più noto come Tomba degli Ari, e nella cosiddetta Tomba B Scocchera. Trattasi di trentuno pezzi sparsi in collezioni nazionali, estere e private, per la prima volta riuniti in catalogo e da ritenersi, in gran parte importati da Alessandria d'Egitto, dove l'eccellenza della tecnica fu tale da rivaleggiare con la glittica.

Terzo e ultimo saggio quello di Marcella Chelotti su nuove testimonianze di Augustali; dei ludi in onore di Augusto, indetti ogni anno, a ottobre, in non pochi centri della *regio secunda*, di cui Canosa fu forse il ca-

poluogo. Delle sei iscrizioni due risultano irreperibili, ma riportate perché note anche se imperfettamente per errata trascrizione; due riguardano i *magistri Augustales* e le rimanenti due sono inedite.

Completano i saggi le particolareggiate schede descrittive, con presumibile o accertata datazione, seguite o precedute da un'accurata sintesi delle ipotesi avanzate da esperti, le bibliografie e le illustrazioni.

GIUSEPPE LUCATUORTO

AA.VV. *Pergamene angioine di Terra di Bari: I. Altamura (1277-1309), II. Terlizzi (1382-1435), II. Fondo Biblioteca « De Gemmis » di Bari (1159-1400)*, Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXIV, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1981, pp. 439, L. 25.000.

Seguendo le norme dettate da Alessandro Pratesi per la pubblicazione delle fonti e partendo dalla premessa che anche i documenti privati, e non soltanto quelli pubblici, sono una fonte insostituibile per la storia economica e sociale e per quella degli istituti giuridici e della loro evoluzione, Pasquale Cordasco, Maria Cannataro Cordasco e Antonio d'Itollo hanno raccolto in questo volume del Codice Diplomatico Pugliese le pergamene angioine che interessano alcuni centri di Terra di Bari.

Il Cordasco ha riletto e riesaminato le diciotto più antiche pergamene delle duecentotrentadue conservate nell'Archivio Capitolare di Altamura e, precisamente, quelle comprese tra il 22 luglio del 1277 e il 3 luglio del 1308, già note per il regesto compilato da Angelantonio Giannuzzi per il XII volume del Codice Diplomatico Barese pubblicato postumo nel 1935. Maria Cannataro Cordasco ha raccolto e pubblicato ventidue pergamene dell'Archivio Capitolare di Terlizzi comprese tra l'8 febbraio del 1382 e il 17 settembre del 1428 continuando, in tal modo, la pubblicazione di questo fondo di cui il Carabellese aveva pubblicato le più antiche sino al 1272 nel III volume del Codice Diplomatico Barese e Francesco Magistrale quelle comprese dal 1266 al 1381 nel XXII volume del Codice Diplomatico Pugliese.

Documenti di carattere privato, sia le pergamene di Altamura che quelle di Terlizzi ci forniscono interessanti elementi che ci consentono di conoscere la vita di queste due cittadine pugliesi nell'età angioina. Interessanti per le consuetudini vigenti in questo periodo in Altamura nei contratti dotali ed a Terlizzi le norme regolanti la locazione di immobili urbani e di fondi rustici.

Nell'ampia, completa nota introduttiva alle pergamene di Altamura il Cordasco si sofferma esaurientemente sul lavoro del Giannuzzi rilevandone i limiti che, in parte, attribuisce anche al fatto che il lavoro, interrotto per la morte dell'autore, fu pubblicato postumo senza che alcuno avesse apportato modifiche, variazioni o aggiunte al manoscritto del Giannuzzi. Interessanti ed esaurienti le notizie sull'Archivio Capitolare di Altamura le cui vicende vengono attentamente seguite attraverso una ricca documentazione. Attente, inoltre, le ricerche sulla attività dei notai che hanno rogato i documenti pubblicati in questo volume e le osservazioni sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sulla datazione dei singoli documenti di cui il Cordasco espone il contenuto ponendone in evidenza i caratteri e, soprattutto, quanto può interessare lo storico del diritto e lo storico dell'economia.

Gli stessi caratteri e lo stesso interesse presenta la nota introduttiva della Cannataro Cordasco alle pergamene di Terlizzi. Anche qui ampie notizie sulla attività dei notai roganti, interessanti osservazioni sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sul contenuto dei documenti.

Diverso il carattere della terza raccolta di pergamene pubblicate in questo volume: questi documenti provengono da un fondo, quello « de Gemmis » della Biblioteca Provinciale di Bari, che non presenta le caratteristiche di omogeneità che, di solito, sono presenti in una raccolta archivistica di ente pubblico o privato. Queste pergamene, raccolte nel tempo da un privato appassionato cultore di storia patria ed « avido collezionista » di antiche carte, provengono da fondi più disparati per cui vanno esaminate e studiate singolarmente e non nel loro complesso. Il d'Itollo, anche egli, come il Cordasco e la Cannataro, dell'Istituto di Paleografia della Università degli Studi di Bari, è riuscito, però, nella nota introduttiva a superare le molte difficoltà derivanti dalla non omogeneità del fondo. Anche lui, dopo aver fornito ampie ed esaurienti notizie sulla formazione di questo fondo, si sofferma attentamente sulla scrittura, sulle abbreviazioni e sulla datazione delle ventidue pergamene comprese tra il 1159 e il 1400 e ne illustra il contenuto ponendo in evidenza quanto possa interessare lo studioso delle consuetudini pugliesi, lo storico del diritto e quello dell'economia.

Distinti ed accurati indici dei nomi e dei toponimi completano ciascuna di queste tre raccolte di documenti di cui sarebbe stato opportuno riportare in tre distinti registri cronologici le indicazioni essenziali di ciascun documento.

Da elogiare, come in tutti i volumi di questo Codice Diplomatico, la cura di chi ha diretto e seguito questa pubblicazione ed ha revisionato il testo per presentarlo al lettore nella forma migliore.

TOMMASO PEDÌO

I Beati Martiri di Otranto: Atti del convegno ecclesiale di studio nel quinto centenario, a cura dell'Arcidiocesi di Otranto, Lecce, Capone ed., 1980, pp. 184, s.i.p.

La visita del papa ad Otranto nel novembre 1980 ha, tra gli altri, conseguito il risultato di veder pubblicati per quella data, gli Atti del convegno ecclesiale su « I beati martiri di Otranto nel 1480 » tenutosi in quella città nel giugno dello stesso anno. Oggetto di studio primario del convegno è stato il martirio cristiano degli ottocento otrantini, da cui derivò il culto degli stessi, e del quale si è onorato il V centenario.

Nell'ultimo ventennio del sec. XV il mondo cristiano e l'Islam erano in pieno movimento. Nella penisola iberica la riconquista volgeva al termine e nel 1480 lo zar Ivan III liberava la Russia dai Tartari dell'*Orda d'oro*. Da parte loro i turchi osmani, dopo la presa di Costantinopoli nel 1453, premevano sulla cristianità e in particolar modo su Venezia. In questo contesto violento si colloca la presa di Otranto, triste sconfitta che per la Chiesa generò ottocento martiri « morti per una fede cui tutt'oggi i cristiani ispirano la loro vita » (P. A. Roest Collins Ary).

Ma — si è chiesto Rosario Jurlaro riproponendo, nella sua disamina sulla spiritualità e vita religiosa in Terra d'Otranto nel XV secolo, le domande già poste da Foucard nelle commemorazioni del IV centenario e quindi in tutt'altro clima storico-politico — fu davvero quello dei martiri di Otranto un sacrificio offerto all'idea religiosa? E vi fu vero eroismo negli abitanti e in quali? Si impone, allora, per rispondere, la necessità di indagare sulle cause prossime e su quelle remote che portarono i cittadini di Otranto alla libera ed estrema decisione di accettare la morte per non rinnegare la fede cristiana.

Rigettando l'idea, espressa nel secolo XIX che gli abitanti di Puglia nel sec. XV fossero *indiani* da evangelizzare, è da dire invece che la spiritualità dei laici e del clero di Terra d'Otranto era molto legata alla vita religiosa cristiana. Per il clero non potrà aversi per indagine diretta un quadro completo delle condizioni culturali e della carica spirituale posseduta, perché mancano i documenti, come le visite pastorali che si ebbero nel secolo successivo. Ma si può più agevolmente indagare sui vescovi e ricavare, per proiezione, i termini della vita culturale e religiosa dei loro subalterni. L'arcivescovo di Otranto era Stefano Pandinelli, francescano di formazione e politicamente legato agli Orsini, filo-francescani dai tempi del santo di Assisi. Diversi altri vescovi salentini erano o francescani o domenicani: i due ordini mendicanti sono dunque alla guida della popolazione di Terra d'Otranto anche con una fitta rete di conventi. E nei conventi, nelle parrocchie, negli episcopi

troviamo le vere scuole di spiritualità salentina. Con queste cognizioni sulle strutture religiose allora esistenti si può tornare alla città di Otranto per vedere chi furono coloro che preferirono morire pur di non rinnegare la loro fede religiosa. Non fu la milizia ausiliare, fuggita calandosi dalle mura ad eccezione del capitano Zurlo, e nemmeno quei nobili che avevano fatto altrettanto o che più tardi riscattarono la loro vita con poco denaro. Ma furono, con il clero, gli agricoltori, gli artigiani, i pescatori: povera gente in un più generale contesto di povertà regionale, rilevata anche dal segretario del duca di Bari in una relazione al suo signore in Milano. Esortati dall'arcivescovo, destinato poi a morire nella sua chiesa fra il suo clero e parte del suo gregge tra cui vecchi, donne e fanciulli, tutti resistettero dapprima coraggiosamente, per accettare poi, i superstiti, il sacrificio finale.

Di questo martirio parla anche una nuova fonte: un paragrafo delle *Storie della casa di Osman* (1468/69-1534) scritte da Ibn Kemal, fonte acquisita ormai agli studi in materia attraverso la traduzione di Asim Tanis, un turco laureatosi a Pavia. Scrive Kemal: « Poiché quei miserabili dal carattere di scorpione [gli otrantini] non erano disposti a convertirsi alla vera fede, presero [i turchi] di mira con le frecce i loro petti... ». Il rifiuto di convertirsi con la morte che ne seguì confermata da un cronista dell'altra sponda, è dunque l'epilogo tragico e glorioso dell'assedio di Otranto i cui fatti sono da considerarsi come una messa solenne, un olocausto celebrato e vissuto da chi aveva fede e sapeva di averla (Rosario Jurlaro).

Tra questi martiri otrantini, che la tradizione vuole in numero di ottocento, uccisi sul colle della Minerva, i conventuali annoverano anche i loro sei confratelli che morirono in chiesa con l'arcivescovo e dei quali si ricordano i nomi, e il cui convento fu distrutto dai turchi dopo il martirio (p. Cristoforo Bove).

Martirio in senso canonico vuol dire uccidere da una parte in *odium fidei*, dall'altra accettare l'immolazione per fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Ed era pacifica ad Otranto la convinzione che mira dei Turchi fosse l'*odium in fidem*, il che comportava per i cittadini la necessità dell'*amor in fidem* sino ai limiti estremi dell'eroismo. Per dimostrare però che fu vero martirio e per vedere se i morti in Cattedrale e i morti della Minerva possono considerarsi appaiati in esso, occorre esaminare alcuni punti. Si tenga inoltre presente che i martiri di Otranto appartengono ad un periodo precedente di oltre un secolo l'immissione, negli organi della S. Sede, di una congregazione specifica per lo studio delle cause di beatificazione. La tradizione della morte violenta in chiesa e sul colle è storicamente del tutto attendibile. Altrettanto può dirsi per il culto che immediatamente circondò i morti della Minerva a differenza degli altri. I punti fondamentali perché si possa

parlare di martirio in senso canonico sono la presenza di un tiranno e di un cristiano che accetta volontariamente e liberamente la pena, la necessità della morte, l'*odium in fidem* come causa dell'uccisione e la perseveranza invitta e paziente del cristiano fino alla morte e nella morte. E tutti questi punti emergono chiarissimi dai resoconti di quel che avvenne sul colle della Minerva. Lo stesso non può dirsi per i morti nella Cattedrale, uccisi per effetto di una irruzione subitanea e violenta come in qualunque guerra di conquista, anche se il motivo della fede persisteva nei presenti ivi radunatisi con l'arcivescovo, e li rinvigoriva, piuttosto che indurli a fuggire. Per costoro manca anche la dimostrazione del culto *ab immemorabili*, ma la dimostrazione del martirio potrebbe contare su fattori diversi e in questo caso il discorso si farebbe sì più ampio e allettante ma anche più complicato e più impegnativo (mons. Giovanni Papa).

Ad ogni modo per tutti i martiri di Otranto il modo migliore di celebrarne la memoria è chiedersi a quali nuove forme di testimonianza sono chiamati i cristiani che oggi vivono in un contesto di trasformazioni socio-culturali tanto profonde. Loro compito è testimoniare la speranza cristiana con le speranze dell'uomo d'oggi e testimoniare con coerenza di fede e comportamento di vita, aprendo l'amore per l'uomo all'amore di Dio e vivendo costantemente tesi all'iniziativa (p. Bartolomeo Sorge).

Altre interessanti relazioni completano il bel volume degli Atti, piacevolmente illustrato e pubblicato da Lorenzo Capone su incarico dell'Arcidiocesi di Otranto meritevole promotrice di un così interessante convegno di taglio nuovo.

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

L. RUSSO, *Antonio Bruno medico e filosofo locorotondese*, Società di Storia Patria per la Puglia (Studi e ricerche, 3), 182 pp., 24 tavv., Bari, Grafica Bigiemme, 1980, lire 12.000.

Bisogna subito dire che il nome di Antonio Bruno, filosofo-medico dell'ultimo Cinquecento, nato a Locorotondo in Terra di Bari, non lo avevamo mai incontrato sul cammino delle nostre ricerche intorno all'aristotelismo rinascimentale. Sicché la scoperta che ne ha fatta Luigi Russo (il silenzioso e acuto studioso di Monopoli, che qualche anno fa ci fece dono d'un altro suo limatissimo lavoro sull'umanista Prospero Rendella), oltre a colmare una delle tante nostre lacune, è una riprova del nostro convincimento, più volte espresso in diverse sedi, sull'esistenza di una cospicua tradizione filosofica pugliese, quasi

tutta da esplorare, fiorita nel periodo più vigorosamente costruttivo della speculazione italiana, quale fu il Rinascimento.

Per inquadrare sinteticamente il lavoro del Russo, è doveroso forse osservare che l'ambito della sua indagine si biforca su due direttrici, il cui tracciato è reso più agevole all'A. dalla dimensione stessa del patrimonio culturale di Antonio Bruno: la linea degli interessi filosofici del mite e attento pensatore di Locorotondo, quali si presentano in una Napoli cinquecentesca, agitata dall'urto di fermenti di pensiero in parte autoctono, in parte trapiantato da lidi più lontani; e la linea, più squisitamente partenopea, di quel rinascimento umanistico, nato e sviluppato nelle felici aure che si respiravano nella capitale del Regno, in quei circoli e accademie che ancora riecheggiavano, ai tempi di Bruno, le voci non tanto lontane del Pontano, del Sannazzaro, del Cariteo e di tutta una schiera di loro epigoni, i quali trovavano nella visione poetica della vita l'approdo più consolante ai travagli e agli interrogativi prementi su quegli spiriti ansiosi del destino dell'Uomo nella sua totalità.

Filosofia e poesia, nel significato e nei contenuti più vasti che questi due termini possono indicare per quella temperie storica, sono i cardini su cui poggiano le certezze degli spiriti più sensibili, in un'età sconvolta dall'irruenza di tanti eventi — politici, religiosi, sociali —, che anche a Napoli (e, per certi aspetti, più a Napoli che altrove) mettevano a nudo la vera situazione della società rinascimentale: che non era poi tutta rose e fiori sparsi negli atri delle corti e dei palazzi principeschi, presa com'era nel vortice d'una profonda crisi di crescita, e protesa alla ricerca di quella *entelechia* (od equilibrio universale), che fu tanto cara al Bruno di Locorotondo — anche in questo, fervente cultore di Aristotele —, e che in definitiva fu l'esigenza e l'espressione massima del Rinascimento, caratterizzato sempre da una nota dominante che lo percorse da capo a fondo: quella del rapporto tra individuo e cosmo, tra uomo e universo (*entelechia*, appunto), con l'occhio costantemente fisso ai limiti di demarcazione, se ve ne fossero, tra l'uno e l'altro. E' questo lo stigma più profondo del secolo d'oro della storia moderna italiana e, di riflesso, europea.

A leggere con occhio attento le finissime pagine del Russo (le quali, oltre tutto, sono gustose per certi rilievi e notizie che l'A. fa di tanto in tanto, quasi timidamente e di sfuggita, come se fosse preoccupato di non calcare troppo la mano su certe questioni che potrebbero appesantirne la lettura ai non... addetti ai lavori), c'è da trarne riflessioni di capitale importanza per lo storico e lo studioso del pensiero rinascimentale.

Ne indichiamo qualcuna, cominciando da una che ci sembra basilare.

Il filosofo-medico (in realtà più filosofo che medico) di Terra di Bari mostra una conoscenza delle problematiche filosofiche, che (lo diciamo con tutta umiltà) non ci saremmo aspettata, e che perciò ci riesce più gradita. A

stare ai contenuti della *Entelechia* (che è l'unica opera del Locorotondese pervenutaci a stampa), non v'è pagina che possa tralasciarsi. L'ambientazione della discussione bruniana, provocata da una polemica con un anonimo discepolo di quel longevo e per molti aspetti benemerito maestro dello Studio napoletano che fu Bernardino Longo, si va via via allargando, fino a spaziare dall'antica e complessa questione filologica sui concetti di *entelechia* e di *entelechia* (che in definitiva si risolvono e sfociano in quel telefinalismo che è alla base del pensiero aristotelico) alla questione sull'immortalità dell'anima.

Il Bruno scriveva alla fine del Cinquecento, quando ormai si sentivano gli ultimi echi delle violente e burrascose polemiche che il Pomponazzi (morto nell'estate del 1525) aveva lasciato in eredità, dopo quella sua famosa *Quaestio* per la quale è andato erroneamente famoso. Diciamo: erroneamente, perché del Peretto v'è ben altro patrimonio di pensiero su cui ci si dovrebbe fermare con maggiore attenzione (basti pensare a tutti i suoi commenti all'intero *corpus* aristotelico, di alto vigore speculativo).

Quella di Antonio Bruno è una tra le ultime voci, e per giunta laica (quindi più apprezzabile, perché non veniva dai pulpiti o dagli Studi dei conventi), di coloro che si poggiavano sull'autorità dello Stagirita per controbattere le tesi alessandriste del Peretto. Il quale, come è noto, aveva rigettato sia la posizione tomistica dell'immortalità personale sia quella averroistica dell'intelletto unico universale: anche se a quest'ultimo stadio giunse dopo lungo travaglio interiore durante le sue lezioni nello Studio bolognese, per giungere alla conclusione, che del resto era stata affacciata ben tredici secoli prima da Alessandro d'Afrodisia, della mortalità dell'anima dopo la morte (o insieme con la morte) del corpo. E' noto anche che il filosofo mantovano partiva dal *De anima* di Aristotele, e lì finiva: da quel testo, così come giace — egli sosteneva — non si può dedurre che lo Stagirita abbia sostenuto l'immortalità personale; sicché è uno sforzo inane quello di tirare in ballo l'autorità di Aristotele a suffragio della dottrina cattolica. Che per fede poi, aggiungeva il Pomponazzi, si debba credere nell'immortalità dell'anima, è un'altra questione: né egli stesso si sottraeva ai suoi doveri di credente. Scattava allora, automaticamente, l'arma della teoria della doppia verità.

Su questo problema il nostro Bruno, da steccati antipomponazziani, discuteva con lo sconosciuto interlocutore discepolo del Longo, nei suoi soggiorni napoletani, in casa dei figli, come risulta dalla ricerca accurata del Russo.

Ma, a parte il fervido filo-aristotelismo, più volte dichiarato, del filosofo di Locorotondo, bisognerebbe scendere più in profondità per vedere se le cose stiano veramente così.

Il Bruno si dice sempre aristotelico convinto, oltre che cultore di quella « aurea latinità » (p. 51) che dava linfa al suo stile limato, come il Russo più

volte fa notare. La sua preparazione filosofica era anche solida. Non per nulla egli si vantava giustamente d'essere stato discepolo del Porzio, che negli anni d'insegnamento a Napoli (egli fece la spola tra lo Studio della capitale e quello di Pisa) aveva lanciato il programma, rimasto famoso: « leggere Aristotele per mezzo di Aristotele ».

In realtà il Bruno — ed è questa la nostra seconda riflessione — costituisce, pur nei limiti che obiettivamente gli vanno rilevati e che tuttavia non tolgono merito alla sua composta e distinta personalità, un *test* esemplare di quel neo-platonismo che insensibilmente andava prendendo piede, nella seconda metà del '500, nei maggiori Studi italiani (Ferrara, Padova, Bologna, ecc.) e di riflesso anche a Napoli, dove il terreno era forse più preparato che altrove per una rilettura di Aristotele in chiave platonica: o, se si vuole meglio, per un'analisi più approfondita del testo aristotelico, per vedere quanto di Platone fosse rifluito nel pensiero del più grande tra i suoi discepoli. Come a Padova, nella prima metà di quel secolo, v'era stata quella entusiasmante ventata simpliciana (e Bruno cita spesso il commento di Simplicio al *De anima*), sollevata da Marcantonio de' Passeri detto il Genua, fino al punto che si gridò alla vittoria, dimostratasi poi fittizia, degli immortalisti, così anche a Napoli non invano vi aveva soggiornato, agli inizi del secolo, Leone l'Ebreo, il cantore dell'anima e dei dialoghi d'amore, e poi Girolamo Seripando (collega, nelle aule tridentine, di quell'altro grande cardinale calabrese, il Sirleto, legato d'amicizia al Bruno), ed Egidio da Viterbo e tutta quella schiera di pensatori che, professando ufficialmente Aristotele, strizzavano l'occhio a Platone. Del resto Bruno stesso esalta Platone e il platonismo (p. 75), ricorda con entusiasmo il Pico, il Valla, il Poliziano, che pone accanto ad Ermolao Barbaro, a Gaspare Contarini e a tanti altri maestri della grande Scuola padovana, la cui ansia, sottesa od espressa, fu sempre quella di trovare un punto d'incontro tra l'immanentismo aristotelico e le preoccupazioni spiritualistiche e mistecheggianti di matrice neo-platonica. Ed è chiaro che i problemi sull'anima, in quel particolare contesto storico, ben si attagliavano a quelle esigenze concordistiche, nel cui sottofondo circolava sempre il *Leitmotiv* della *entelechia*, quale traguardo sempre agognato dell'*animus* rinascimentale. Né va dimenticato che proprio in quegli anni Francesco Patrizi, il neoplatonico dalmata che teneva cattedra a Ferrara, nella sua *De nova philosophia* andava alla ricerca della *armonia mundi* e della *armonia hominis*, intessendo un rapporto epistolare col cosentino-napolitano Telesio, che già si apprestava a dare alle stampe, a Napoli, la sua monumentale *De rerum natura iuxta propria principia*.

Gli anni che registrano l'attività speculativa di Bruno e la sua permanenza a Napoli sollecitano accostamenti di questo genere: principalmente se si tien conto che il neo-platonismo percorreva tutta la nostra Penisola e rimbalzava

anche fuori, nei grandi centri di cultura europei (dalla Spagna all'Olanda, fin oltre la Manica, ruotando su Oxford e Cambridge), dove non sterilmente prendevano piede certe istanze erasmiane o, meglio, cusaniane.

Sicché il *Bruno* tracciato finemente dal Russo è una « spia » preziosa per certi collegamenti tra correnti di pensiero. Il filosofo di Locorotondo non ci sembra riducibile ad un semplice ripetitore di cognizioni scolastiche acquisite nello Studio partenopeo. Dalle sue citazioni si rilevano nomi di enorme interesse per chi studia certi spaccati della speculazione filosofica. Basti pensare, ad es., che il « napoletano » di Terra di Bari cita (pp. 19 e 28) Jacques Charpentier (il Carpentario) e Francesco da Vimercate (il Vicomercato), due pensatori che sono parte viva nel pieno della polemica ramista, che coinvolse non soltanto gli ambienti francesi della più proficua cultura cinquecentesca, ma anche quelli italiani ed europei sui grandi problemi del rinnovamento dell'aristotelismo non solo nella fisica-metafisica, ma anche nella logica e nelle costruzioni della struttura della dialettica e della retorica, le quali avrebbero dato un contributo notevole alla nascita della scienza nuova. E Galilei, come si sa, era alle porte.

Lo spazio non ci consente di andare oltre, come sarebbe nostro desiderio. Ma, da quel poco che abbiamo annotato, si può in qualche modo vedere come e quanto la ricerca del Russo sia valida, quale contributo ad altissimo livello alla storia del pensiero filosofico del '500 pugliese ed italiano. Antonio Bruno ebbe la ventura di vivere a Napoli negli anni che furono quegli stessi di un altro più famoso Bruno — Giordano, di Nola —, di un Campanella, del citato Telesio; di un Giovan Battista Dalla Porta. Sicché leggendo la sua *Entelechia*, così accuratamente tradotta per ampî squarci dal Russo, si sente alitare quell'aria di vivacità speculativa del pensiero filosofico meridionale, che ancora attende più attento approfondimento: non fosse per altro che per notare come la stupenda fioritura della filosofia rinascimentale italiana non fu un monopolio della Scuola di Padova e dintorni, ma ebbe punte di alto gradimento anche nel nostro Mezzogiorno.

Se ci è permessa un'osservazione, vorremmo congratularci con la Società di Storia Patria per la Puglia, che ha visto l'importanza del lavoro del Russo per inserirlo tra le sue pubblicazioni. La Storia patria non è fatta soltanto di ricerche sulle vicende politiche, economiche, sociali, ma anche di analisi sulla grande vicenda speculativa, che forse è alla base di tutte le altre.

A Luigi Russo poi, vorremmo rivolgere l'invito ad interessarsi più ampiamente — vista la prova che ha dato col suo *Bruno* — del suo più grande concittadino, che tante volte abbiamo visto citato nel suo libro e che risponde al nome di Girolamo d'Ippolito: un nome che assomma tutta la civiltà di Monopoli. Nessuno meglio di lui può farlo.

ANTONIO ANTONACI

REMIGIO FERRETTI, *Muzio Sforza e l'Orazione in lode di Porzia*, Bari, Edizioni Levante, 1980, pp. 101, lire 10.500.

Ripubblicando l'orazione *In morte di Porzia d'Affatatis* di Muzio Sforza, il Ferretti trova l'occasione per tratteggiare vita e cultura della Monopoli del secondo Cinquecento, una cittadina contesa tra Veneti, Spagnoli e Francesi per la sua posizione sull'Adriatico e per i suoi possedimenti d'entroterra. Il rapporto col mondo veneziano è certo l'aspetto di maggior interesse per capire l'evoluzione culturale di questa libera Università, che un secolo prima aveva dato alla luce un influente improvvisatore pontaniano in Camillo Querno, se è vero che sono molti i dipinti di scuola veneta che la città ospita, da Vecellio al Veronese, da Giambellino a Palma il Giovane e al Bastiani.

Muzio nasce nel 1542 a Monopoli da famiglia nobile e, per aver attentato all'onestà di una fanciulla monopolitana è costretto a fuggire, verso i trent'anni, e a riparare a Venezia. Colto, versato nelle lettere, com'è proprio di certa nobiltà meridionale che in casa ospita un grammatico fino all'età in cui si deve proseguire per uno Studio, Muzio conquista la società intellettuale veneziana con raccolte di versi in lingua e in latino, editi quasi tutti tra il 1584 e il 1595. Passato successivamente a Roma (nel 1590), si spegne nel 1597.

La vena di Muzio Sforza si sprigiona in diversi toni. Se la Controriforma, con le sue cupe atmosfere e l'ossequio per il mistico è nelle *Rime sacre*, negli *Inni*, nelle *Elegie sacre*, nonché nelle Orazioni d'occasione ai tanti nobili della società apostolica e di quella dogale, non manca tuttavia una spira di aria rinascimentale, un ritardo culturale che va a confondersi con l'umanesimo cattolico propugnato dalla *Ratio Studiorum*, negli *Epitalami* e nei *Carmina* di derivazione quattrocentesca e nel costante ricorso al corredo retorico di Cicerone. Nelle stesse orazioni in volgare Muzio adopera la stilistica ciceroniana, per rendere affascinante e complesso il periodo, in modo che se i contenuti aduggiano alla filosofia aristotelica, le forme sono ancora quelle propugnate dal Valla e dal Bembo.

Il lavoro del Ferretti, in conclusione, apre una pagina interessante sulla cultura monopolitana e soprattutto sulla figura dello Sforza, per il quale si tenta in appendice all'indagine una ricognizione di tutte le opere edite e degli inediti, e le biblioteche presso le quali esse sono conservate.

RAFFAELE NIGRO

GIOVAN DONATO LOMBARDO « IL BITONTINO », *Il fortunato amante* (1589), Bari, Fratelli Laterza ed., 1980, pp. 189, L. 8.000.

Rispolverato da Giovanni Attolini e Vincenzo Minervini, entrambi dell'Università di Bari, torna alla luce un autore di teatro che calcò probabilmente le scene in varie « piazze » italiane tra la seconda metà del XVII secolo e che appare iscritto alla compagnia teatrale degli *Uniti* tra il 1584 e il 1593.

Di questo attore e intellettuale, il cui nome godè di qualche fama nella Puglia controriformista e barocca, ci giungono scarse e imprecise notizie. Originario di Bitonto (lo attesta l'appellativo apposto sui frontespizi delle sue opere a stampa), il Lombardo è sbalzato, per ragioni di lavoro, tra le più disparate città d'Italia, e giunge a tale grado di professionalità che avverte il bisogno di compilare non soltanto commedie per la propria « compagnia » ma prologhi e monologhi ad uso di quanti calcano le scene. La diversa impostazione del Lombardo rispetto a quanti scrivono di teatro sta già in questa sua professionalità teatrale e che se lo avvicina, per ciò che concerne l'acquisizione dei contenuti culturali e di lacerti della tradizione letteraria, ad intellettuali di professione che si cimentano nella produzione teatrale con intenti prevalentemente letterari, lo distanziano e lo differenziano per ciò che concerne la pratica quotidiana e la pragmaticità della scrittura. Nelle sue peregrinazioni « per servizio delle Truppe, che pel Regno scorrevano a rappresentar commedie — scrive Francesco Bartoli — (il Lombardo) compose un intero libro di questi Prologhi quasi tutti in prosa, ma preceduti da un verso aggiustato alla materia, o tolto dal Petrarca, o da altri, o pure inventato da lui medesimo. Ne scrisse fino al numero di sessantatrè ». Alcuni di questi prologhi furono composti crediamo già prima della stesura de *Il fortunato amante*, commedia che vide la luce in Messina, per i tipi di Fausto Bufalini nel 1589 e a cui seguì appunto il *Nuovo prato* di Prologhi, probabilmente presso lo stesso editore, ma in data imprecisata. L'aggettivazione « nuovo » pensiamo non stesse ad indicare una seconda edizione accresciuta di prologhi, bensì l'assicurazione ai lettori che si trattava di prologhi inventati dall'autore e non furati ad altri, come solitamente avveniva in quegli anni. Di questo secondo lavoro si conoscono ancora due edizioni, quella di Pietro Dusinelli a Venezia del 1612, e l'ultima, per cura di Iseppo Imberti, del 1628, mentre dubbia è l'edizione che gli si assegna di Venezia 1618. Sta comunque di fatto che i *Prologhi*, per il loro carattere pratico ebbero larga diffusione e maggior fortuna de *Il fortunato amante*. Di una terza opera latina, l'*Astrologia*, si ha infine notizia dall'autore medesimo, ma a tutt'oggi risulta irreperita.

Questa in breve la trama dell'opera ristampata. Ardelia e Precilio, innamorati, vanno incontro a tutta una serie di equivoci e contrasti che li terranno

lontani durante l'intero svolgimento della commedia. Frapposta al congiungimento dei due è Cornelia, amante di Precilio non riamata. L'intreccio è tale che solo a chiusura di commedia Precilio e Ardelia si incontreranno, e Cornelia scoprirà allora di essere legata a Precilio da vincoli di parentela, sono fratelli, figli del vecchio Armodio e dispersi durante un naufragio, in tenera età (una situazione che ricorda l'avvio della *Commedia degli equivoci* shakespeariana). A tessere i fili dell'intreccio sono Pinnilla e Speltra, due servi che rientrano nella serie di tipi ormai codificati dal teatro « regolare » cinquecentesco su richiamo plautino, e che aprono ad altri tipi, come il pedante (e si ricordino qui gli esempi più illustri del *Candelaio* del Bruno e *Il Pedante* del Belo) o il ricco gabbato Alboino che introduce una chiave di lettura ironica su questioni linguistiche (e qui i riferimenti dotti sono a testi come la *Calandria* del Bibbiena o i *Trasformati* dell'Ammirato).

Da quanto detto risulta evidente la dipendenza del Lombardo dalla commedia regolare ed erudita rinascimentale. Ma allora, in che rapporto è la sua attività letteraria con la produzione di fine secolo? Con la commedia dell'Improvvisto ad esempio che ha in comune? I curatori dell'opera e in particolare il Minervini a cui è affidata la parte critico-esegetica del testo propendono per un collegamento de *Il fortunato amante* alla produzione di maniera che si continuò a costruire sulle impalcature teatrali del primo Cinquecento, assegnando così al Lombardo una posizione di ritardo rispetto allo svolgimento letterario italiano che, dopo metà secolo andava attestandosi a una sorta di recupero della giulleria medievale e quattrocentesca (per ciò che attiene alla commedia dell'Arte e alla farsa popolare) e alla tragedia sacra, al melodramma e alla favola pastorale (per ciò che riguarda il teatro borghese).

In quanto alle finalità che l'autore si pone nel compilare questo lavoro teatrale, esse sono espresse nello stesso prologo, offrire una « immagine della realtà e specchio della vita umana ». Ma questo proposito spiega il Minervini è messo in discussione dalla scelta stessa da lui operata. Intanto è assente qualunque riferimento alla realtà storica del secolo, e soprattutto il Lombardo non dice di rifarsi ad avvenimenti di cronaca (come avveniva invece per i « successi » che giravano manoscritti e a stampa non soltanto nelle capitali della cultura ma nella stessa provincia), bensì si richiama a fonti ed esperienze letterarie ormai acquisite dal pubblico e dalla cultura dotta, a tutto un bagaglio creativo primocinquecentista, dal quale estrapola gags e situazioni comiche. Questo « specchio » non è allora la realtà, ma una deformazione della realtà, una immagine addomesticata e corretta secondo le regole imposte dalla borghesia dominante, uno specchio « regolare » e « regolarizzante », tendente cioè a riportare equilibrio e armonia laddove ci sono disarmonie e squilibri sociali, politici, confessionali. Allora si concluderà è inutile la riscoperta del Lombardo

e la riproposta della sua opera? E qui sorregge ogni criterio valutativo la storia della cultura, la necessità di capire i tempi di penetrazione dei fenomeni letterari nazionali nel tessuto culturale meridionale e non soltanto meridionale e la radicazione di certe mode letterarie anche in tempi in cui esse sembrano totalmente cancellate e superate.

RAFFAELE NIGRO

CARLO ANTONIO BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del Console Balbiani* - Testo edito a cura e con introduzione di Antonio Allocati, Giannini Editore, Napoli, s.a. (1979), pp. XI-204, L. 8.000.

Tra tanti studi di storia economica apparsi in questi ultimi anni, molti dei quali sono spesso mediocri rifacimenti di lavori e di ricerche da altri condotti, utile ed opportuna questa fonte che Antonio Allocati ha curato con l'attenzione e la diligenza che gli sono proprie. Queste *Risposte* ci consentono di conoscere e di seguire le vicende del commercio napoletano che sono sempre state trascurate anche dai maggiori storici dell'economia molti dei quali continuano ancora ad ignorare molti aspetti della storia del Regno di Napoli che soltanto studiosi locali, con i limiti propri della storiografia provinciale, cercano di affrontare per smentire preconcetti che ancora oggi caratterizzano molta storiografia del nostro paese. Agli storici locali dobbiamo ancora rifarci se vogliamo conoscere la storia delle province e le condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali nell'età moderna in quanto i « grandi storici », tranne poche eccezioni, non hanno mai compreso che la storia del Regno di Napoli non è soltanto la storia della sua capitale.

Tra i paesi più ricchi del Mezzogiorno d'Italia, le province pugliesi, ed in particolare quella di Terra di Bari, hanno sempre attirato l'interesse dei mercanti italiani e stranieri che hanno operato nel Mediterraneo centro-orientale.

Presente un intraprendente e ricco ceto mercantile indigeno che dal mare e dal commercio trae la propria ricchezza, in tutti i grandi e piccoli porti della costa pugliese, da Manfredonia a San Cataldo, mercanti veneti e dalmati hanno retto alla concorrenza di grosse case commerciali toscane e lombarde che in Puglia hanno sempre avuto i propri agenti ed i propri fondaci.

Quando sembra che i mercanti veneti, dalmati e ferraresi abbiano definitivamente conquistato i mercati pugliesi, nei porti del basso Adriatico fanno la loro apparizione i primi bastimenti battenti bandiera austriaca.

Dopo la pace di Aquisgrana del 1748, superata la crisi provocata da

chi aspirava a succedere a Carlo VI d'Asburgo, l'Austria di Maria Teresa è saldamente presente nell'Adriatico: Trieste e Fiume sono i porti attraverso i quali i paesi tedeschi e quelli danubiani possono immettere i loro prodotti nell'Adriatico e quindi nel Mediterraneo. Ma la presenza austriaca non incide ancora sui mercati adriatici: nei porti pugliesi l'attività mercantile continua ad essere esercitata prevalentemente da mercanti locali, veneti e dalmati.

Soltanto dopo il trattato stipulato il 15 febbraio del 1763 ad Hubertusburg tra Austria e Prussia e la rinuncia di Maria Teresa alla Slesia, minacciata l'Europa dalla crisi seguita alla morte di Augusto III di Polonia, mentre l'Impero Ottomano cede di fronte alla potenza dell'Europa centro-orientale, a Vienna il Supremo Consiglio Aulico del Commercio guarda al Mediterraneo centro-orientale per inserirvisi come egemone potenza economica.

Interessa a questo Supremo Consiglio conoscere le reali condizioni dei paesi mediterranei ed in particolare quella dei due Regni di Ferdinando IV di Borbone ormai nell'orbita della politica austriaca.

Negli scambi commerciali tra i paesi dell'Impero Austriaco e quelli del Mezzogiorno d'Italia questi ultimi sono in netto vantaggio. L'Austria, che nel Regno di Napoli ha rapporti commerciali quasi esclusivamente con i paesi pugliesi, esporta nei porti adriatici del Regno di Napoli legname e tele prodotte a Fiume ed importa principalmente sale, mandorle ed olio.

Da Bisceglie e da Molfetta bastimenti pugliesi portano a Trieste e a Fiume mandorle ed olio e rientrano nei loro porti generalmente scarichi. Soltanto eccezionalmente nel viaggio di ritorno caricano legname e tele acquistate a Fiume. Pochi bastimenti austriaci scendono a Bisceglie e a Brindisi per caricare olio, mandorle e paste alimentari. In genere la merce importata in Austria dai porti pugliesi viene direttamente trasportata a Trieste o a Fiume da bastimenti di mercanti pugliesi o dai *marchesani* fermani battenti bandiera dello Stato della Chiesa. I bastimenti austriaci che vengono in Puglia per caricare a Barletta il sale destinato ai paesi dell'Impero scendono nel basso Adriatico con carichi di legname e di tabacco che scaricano generalmente a Manfredonia e poi proseguono per Barletta da dove rientrano nei posti di provenienza dopo aver caricato il sale destinato ai paesi austriaci.

Per l'Austria il commercio con i paesi pugliesi è nettamente passivo: i 149 bastimenti battenti bandiera austriaca scesi in Puglia nel triennio 1761-1763 da Trieste, da Fiume, da Segna e da Buccari con un carico di legname e di tabacco per un valore di 37.500 ducati, sono rientrati nei loro porti dopo aver caricato a Barletta 9.031 carri di sale per un valore di 72.248 ducati.

Passivo per l'Austria è anche il commercio con il Regno di Sicilia: i 21 bastimenti austriaci che dal 16 maggio del 1760 al 21 ottobre del 1763 sono approdati a Trapani per caricare sale, nulla hanno scaricato nei porti siciliani.

Soltanto pochi bastimenti battenti bandiera austriaca che, in questo stesso periodo, sono approdati nel porto di Palermo, hanno scaricato legname o ferro per poi passare a Trapani o ad Augusta per caricare sale per conto del proprio governo.

Per incrementare i rapporti commerciali con i paesi del Mezzogiorno d'Italia e per superare il deficit della bilancia commerciale con questi paesi che sono fornitori del sale importato nei territori dell'Impero Austriaco, di olio, di mandorle, di pasta alimentare e di altri prodotti agricoli, da Vienna si sollecita il proprio console a Napoli perché siano raccolti dati esatti e precisi sulle importazioni delle province dell'Italia meridionale.

Ludovico Balbiani, che da poco ha sostituito lo Stendardi nella carica di console austriaco a Napoli, fa presente al suo governo che ottimo informatore potrebbe essere il napoletano Carlo Antonio Broggia il quale prepara uno studio approfondito sulle condizioni economiche e sulle possibilità commerciali del suo paese.

Educato a Venezia dove è stato avviato alla pratica commerciale, rientrato a Napoli nel 1720, il Broggia si è dedicato al commercio delle droghe. Come *aromatarius* non ha avuto molta fortuna. I suoi studi, però, e il suo « Trattato dei tributi, delle monete e del governo della sanità » lo fanno ritenere uno dei più seri e preparati economisti napoletani e quello che, a giudizio del Balbiani, meglio di ogni altro potrebbe fornire dati esatti e precisi sul commercio e sull'economia del Regno di Napoli e di quello di Sicilia.

Il Supremo Consiglio Aulico del Commercio prende in considerazione i suggerimenti del Balbani e da Trieste vengono rivolti alcuni quesiti allo studioso napoletano, il quale fornisce al console austriaco dati e notizie sul commercio e sulla consistenza dell'economia nei domini borbonici nel Mezzogiorno d'Italia.

Di queste *Risposte* ha notizia anche il conte Lascaris, ambasciatore del re di Sardegna presso la corte di Ferdinando IV. Conscio della importanza dei dati raccolti dal Broggia, il conte Lascaris sollecita il suo governo perché tenga conto di questi dati per meglio regolare i rapporti commerciali tra il Regno di Sardegna e quelli di Napoli e di Sicilia. Ma a Torino non si fa tesoro dei suggerimenti del conte Lascaris e i dati forniti dal Broggia, di cui una copia manoscritta è stata acquistata e trasmessa a Torino, non vengono presi in considerazione e la copia manoscritta pervenuta da Napoli rimane inutilizzata.

Franco Venturi, che di questa copia ebbe notizia, non è riuscito a rintracciarla negli Archivi sardi. Altra copia, invece è stata rintracciata tra i manoscritti del Broggia conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli da Antonio Allocati il quale l'ha pubblicata recentemente nella « Biblioteca di Studi Meridionali » dell'editore Giannini di Napoli diretta da Luigi de Rosa.

Come aveva supposto il Venturi, le *Risposte* del Broggia ai quesiti del Console Balbiani sono una documentata esposizione dell'attività mercantile dei due Regni di Ferdinando IV di Borbone.

È un paese il Mezzogiorno d'Italia in piena ripresa. Nonostante la *gravezza de' dazi* che incidono del 25% sul prezzo delle merci importate ed esportate e nessun provvedimento sia stato adottato per difendere la produzione locale contro la concorrenza straniera, nei porti del Regno di Napoli notevole è il movimento commerciale.

Nel porto di Napoli *si esercita il maggior commercio* con prevalenza delle importazioni sulle esportazioni: *centro della maggiore magnificenza, del maggior lusso e fasto di tutti i piaceri e di tutte le delizie... soggiorno pomposo e sfarzoso di quasi tutti i Baroni i quali vi consumano e spendono le entrate dei loro feudi*, Napoli è il maggior mercato di consumo del Regno ed a Napoli giungono, via mare, merci e derrate dalle province e dai paesi che commerciano nel Mediterraneo.

Gaeta in Terra di Lavoro; Pozzuoli e Castellammare di Stabia nella provincia di Napoli; Vietri e Salerno nel Principato Citeriore sono i porti da cui vengono esportate le derrate provenienti dalle ricche campagne delle province napoletane sul versante tirrenico e la produzione manifatturiera delle cartiere della costa di Amalfi e degli opifici tessili efficienti ad Arpino, Sora, Piedimonte d'Alife, Avellino, Atripalda, Cava dei Terreni e Salerno. In Calabria i porti più frequentati sono quello di Reggio e, sulla costa jonica, quello di Crotona; in Puglia Taranto e Gallipoli sul golfo di Taranto; Brindisi, Monopoli, Mola, Bari, Barletta, Trani, Manfredonia sulla costa adriatica e in Abruzzo Pescara e Francavilla. Notevole anche il movimento commerciale nei porti della Sicilia: i bastimenti diretti a Trapani o ad Augusta per caricare sale, nei porti di Girgenti, Termini Imerese, Sciacca, Licata, Marsala, Castellammare del Golfo per caricare cereali, olio, vino ed altre derrate devono, però, fermarsi sempre a Palermo per ottenere il visto necessario per scaricare o caricare merci negli altri porti *con grave nocumento*, osserva giustamente il Broggia, *al commercio e agli scambi*. Tra i porti siciliani più frequentati è quello di Messina dove i mercanti forestieri godono di particolari franchigie.

Per incrementare gli scambi commerciali con il Mezzogiorno d'Italia al Supremo Consiglio Aulico del Commercio interessa conoscere le possibilità che offrono le province sul versante adriatico. E il Broggia è molto dettagliato in proposito.

Le province pugliesi, ed in particolare i paesi di Terra di Bari e quelli di Terra d'Otranto, sono tra i maggiori produttori ed esportatori di cereali, di olio e di vino. Dai porti di Manfredonia, di Barletta, di Trani, di Molfetta, di Brindisi, di San Cataldo, di Gallipoli e di Taranto si esportano cereali

destinati prevalentemente alla piazza di Napoli. Nelle province pugliesi e in Calabria la produzione dell'olio è superiore al fabbisogno locale. Bari, Bisceglie, Mola, Trani e Monopoli, in Terra di Bari, e Brindisi, Taranto e Gallipoli in Terra d'Otranto sono i porti frequentati da bastimenti che da ogni paese d'Europa si recano in Italia meridionale per acquistare l'olio pugliese che è reputato superiore ad ogni altro. Eccedente al fabbisogno locale è anche la ricca produzione del vino e dei suoi derivati nelle province pugliesi, in Terra di Lavoro e in Calabria ma, per i metodi di lavorazione, esso è *inferiore per qualità* ai vini toscani e francesi e, quindi, poco richiesto dai mercanti forestieri. Oltre l'olio, oggetto di esportazione sono, nelle province pugliesi, le mandorle, il sale, la lana, in minore quantità il cotone e, dal Gargano, la manna che è molto richiesta, per la sua qualità, soprattutto in Inghilterra e in Olanda.

Dai porti di Terra di Bari le mandorle vengono esportate a Trieste e a Fiume. Le saline di Barletta non temono la concorrenza di quelle impiantate dai veneti nell'isola di Cefalonia e la stessa Venezia è, con l'Austria, tra i maggiori acquirenti del sale pugliese. Anche i mercanti veneti ritirano dal porto di Manfredonia gran parte della lana prodotta in Puglia e destinata ai lanifici di Padova e della Lombardia. Altra parte della lana pugliese viene dirottata verso gli opifici tessili efficienti nella zona di Cava dei Tirreni, in quella di Salerno, di Avellino e in altri luoghi del Regno o verso il porto di Napoli dove viene acquistata da mercanti in prevalenza francesi. In Terra di Bari, in Terra d'Otranto e nella pianura jonica alle foci del Bradano, del Basento e del Sinni è notevole anche la produzione di cotone di cui una parte viene manifatturata in Terra d'Otranto e l'eccedenza acquistata da mercanti veneti per gli opifici tessili padovani e lombardi. Dalle province pugliesi si esportano ancora semi di lino, frutta secca, legumi, fave e carrube.

Ma al Supremo Consiglio Aulico del Commercio e ai mercanti triestini e fiumani interessa principalmente conoscere quali merci il Regno di Napoli importa dai mercati esteri. E il Broggia è preciso in proposito.

I maggiori fornitori del Regno di Napoli sono i mercanti inglesi: dall'Inghilterra giungono in Italia meridionale tessuti, orologi reputati, a metà del Settecento, i *migliori del mondo*, chincaglierie molto richieste a Napoli, e, soprattutto, piombo, stagno, cuoi, droghe, spezie e pesce salato. I mercanti olandesi forniscono spezie, tessuti, tabacco, cacao e pesce salato; i francesi droghe, tessuti e sete di Lione. Droghe e spezie forniscono anche mercanti spagnoli e portoghesi, genovesi e toscani. Questi mercanti ed i loro bastimenti si fermano generalmente a Napoli o a Castellammare di Stabia e, soltanto eccezionalmente, scendono in Sicilia a Messina e a Palermo e quasi mai si spingono nei porti della costa orientale del Regno di Napoli ad eccezione di

Gallipoli dove si fermano bastimenti battenti bandiera di ogni paese europeo per caricare l'olio pugliese.

I ricchi porti del basso Adriatico sono frequentati da mercanti e bastimenti veneti, triestini, fermani e ragusei, i quali hanno nelle maggiori città pugliesi propri consoli con ampia giurisdizione.

I mercanti veneti che a Manfredonia acquistano la lana destinata ai lanifici padovani e lombardi, frequentano i mercati pugliesi per rifornirli di ferro e di tessuti provenienti dalla Germania, di tessuti manufatti a Padova e a Vicenza, di legname proveniente dalle foreste alpine e balcaniche, di vetri e di specchi di Venezia, di droghe, di zucchero e di carta. Il ferro, i tessuti e i cristalli di Boemia provenienti dai paesi germanici vengono immessi nei mercati pugliesi anche dai mercanti triestini i quali, con quelli di Fiume, forniscono ai paesi pugliesi legname, cuoio e pellame.

Presenti sono anche in Puglia mercanti turchi e greci, che forniscono pelli, cuoi, cera ed animali bovini, e mercanti francesi i quali, avvalendosi del fatto che nel Regno di Napoli nessun limite è imposto ai venditori ambulanti, vendono i propri prodotti direttamente al consumatore.

Più attivo è il commercio tra i paesi pugliesi e quelli dalmati: bastimenti ragusei sono presenti in tutti i porti pugliesi dell'Adriatico dove portano legname, pelli, cuoi e carne salata. I ragusei sono, inoltre, i maggiori fornitori di cera: sbarcata nel porto di Manfredonia, questa viene ritirata da mercanti napoletani che la immettono nella capitale e nelle maggiori città del Regno.

Tra i mercanti che frequentano i mercati pugliesi i ragusei godono di maggiori franchigie e sono preferiti ai veneti, ai triestini, ai fiumani e a quelli provenienti dallo Stato Pontificio perché sono i soli che *vendono* anche a *credenza* e praticano prezzi inferiori a quelli praticati dai veneti, dai triestini e dai fiumani.

Vi sono tutte le premesse, secondo il Broggia, perché i mercanti triestini possano sostituirsi ai ragusei e ai veneti nei mercati pugliesi.

In Terra di Bari e in Terra d'Otranto, che sono le più ricche province del Regno, mancano le manifatture: gli opifici tessili efficienti a Bari e a Bitonto e quelli, molto più modesti, nei paesi salentini non soddisfano le richieste locali per cui sarebbe facile ai mercanti austriaci colmare il deficit commerciale tra il loro paese e il Regno di Napoli immettendo nei mercati pugliesi tessuti e manufatti contenendone i prezzi in modo da vincere la concorrenza di chi fornisce normalmente queste merci alle popolazioni delle province del Regno di Napoli.

Esaminati favorevolmente dal Supremo Consiglio Aulico del Commercio ed accettati dai mercanti triestini, i suggerimenti del Broggia non possono, però, essere realizzati. La situazione politica che si verifica nell'ultimo venten-

nio del secolo, l'occupazione francese del Regno di Napoli e il blocco posto ai paesi occupati dalle armate napoleoniche tengono lontani i bastimenti austriaci dai porti pugliesi. Anche dopo la restaurazione borbonica in Italia meridionale, nonostante la presenza veneta sia molto ridotta, i triestini non riescono a conquistare i mercati del basso Adriatico. Nei porti pugliesi non vengono più come un tempo i mercanti napoletani ad acquistare merci e manufatti che bastimenti veneti portavano in Puglia per immetterli, a loro volta, a Napoli e nelle maggiori città del Regno. La produzione tessile che, a seguito delle norme protezionistiche promulgate dai Borboni, ha avuto notevole incremento negli opifici che sempre più numerosi lavorano nei due Principati, in Terra di Lavoro e nei dintorni di Napoli, riesce in gran parte a soddisfare il fabbisogno locale. Per il resto si provvede con i panni di lana e con i tessuti che mercanti inglesi e francesi immettono a Napoli.

Battuti dalla concorrenza delle grandi società commerciali inglesi e dai grossi mercanti francesi, i triestini non riescono con la loro attività a colmare il deficit che il commercio austriaco presenta nei confronti delle province pugliesi, dai cui porti le esportazioni verso i paesi austriaci sono sempre inferiori alle importazioni di merci e manufatti provenienti da Trieste, da Venezia e da Fiume.

TOMMASO PEDÍO

SAVERIO NISIO, *Felice e Girolamo Nisio - Due allievi del De Sanctis*, pp. 169, Ed. Mezzina, Molfetta 1981, s.i.p.

Introduce il saggio una magistrale « Premessa » di Alberto M. Ghisalberti, che ne espone il contenuto con inappuntabili e pregevoli notazioni di critica storica.

Nitidamente stampato da Mezzina, *orafo della Tipografia* (tale lo definì in altro suo scritto il nostro A.), il volume consta di due parti.

Nella prima, *I fratelli Nisio ed il Risorgimento*, vengono tratteggiate la *vita* e la *scuola* dei due protagonisti, a cominciare dagli anni della formazione, per ambedue avvenuta nel seminario di Molfetta, famoso per la sodezza dell'istruzione che vi s'impartiva non meno che per indomito spirito liberaleggiante. Entrambi sacerdoti, Felice frequentò a Napoli la scuola di Francesco De Sanctis, dopo aver seguito per breve tempo quella del Puoti. Alla scuola del De Sanctis si aggregò successivamente il fratello Girolamo. Nel

clima del nuovo spirito risorgimentale, spicca l'attivismo di Felice Nisio nei moti antiborbonici di Terra di Bari, con l'epilogo della condanna penale e l'esilio a Corfù. Concludono questa prima parte convincenti accenni al dramma interiore patito dai due fratelli, allorché in coerenza con meditati convincimenti lasciarono il sacerdozio per dedicarsi unicamente all'insegnamento ed agli incarichi burocratici, cui presto furono chiamati, nel ministero della Pubblica Istruzione (Girolamo fu anche capo-gabinetto del De Sanctis ministro).

La seconda parte, *Retroterra storico e culturale di Francesco De Sanctis e dei suoi allievi*, efficacemente ci riporta alle condizioni della provincia « di qua del Faro » ed ai fermenti dei moti liberali napoletani, nei quali svolse un particolare suo ruolo la borghesia intellettuale cui i fratelli Nisio appartenevano.

L'interessante ricerca si conclude con la lunga ed articolata *sentenza di condanna* di Felice Nisio, che è un prezioso documento sino ad oggi inedito. Segue una attesa novità: l'elenco bibliografico delle opere e dei discorsi di Girolamo Nisio.

Tra Saverio Nisio e le due figure che egli tratteggia esiste una particolare connessione. È il pronipote dei due protagonisti, entrambi fratelli del nonno.

Va ricordato per intanto che la famiglia Nisio, nelle diverse sue diramazioni, si è sempre distinta, in Molfetta e fuori, per segnalati servigi alle professioni liberali ed alla pubblica amministrazione. Lo stesso Autore, a sua volta, degnamente si inserisce nella luminosa tradizione culturale della sua famiglia, avendo speso i lunghi e laboriosi suoi anni sia nella professione forense, di cui fu *principe*, specie come commercialista, sia nell'insegnamento universitario di diritto commerciale e diritto della navigazione. Noto per una serie di scritti storici, tra cui ultimo in ordine di tempo ed esemplare per acutezza d'analisi e per efficace ricostruzione, anzi un gioiello della storiografia economica e sociale del medio-evo: *Un mercante di Molfetta del 1289*. Indagando ora sui fratelli Nisio, il discendente Saverio offre un elegante, completo ed obiettivo profilo.

Tratteggia, infatti, persone ed eventi di un lontano passato vissuto dalla famiglia attraverso due suoi membri, ambedue discepoli del De Sanctis, ambedue sacerdoti sino al '60, ambedue stimati e contesi docenti di materie letterarie prima e dopo il '60, ambedue ridottisi allo stato laicale non per odio alla Chiesa ma per irreducibile amore verso la scuola, che essi servirono, in sincero spirito di sacerdozio, seguendo la loro più vera ed autentica vocazione, che era l'insegnamento. Ciò avvenne subito dopo il '60, allorché si arresero a fronte dell'insanabile contrasto tra l'avviato rinnovamento della scuola italiana e i vecchi canoni della superata scuola chiesastica, così come

ineluttabile avvertirono il conflitto tra l'attuazione degli ideali patriottici promessi dalla raggiunta unità e le rigide chiusure della Chiesa di papa Pio IX. Vinse in questo duplice dramma interiore il preminente loro interesse spirituale ed umano per una scuola ad ispirazione desanctisiana, cioè più sincera e soprattutto spiritualmente più libera, in tanta parte destinata a proporsi quale speranza, semenza e prodromo di una nuova coscienza nazionale.

Sotto la penna di Saverio Nisio scorre per tal via una rievocazione di antiche ombre ancora ben vive nella storia della sua famiglia: talché il tempo vissuto da Felice e Girolamo Nisio, i loro atti, i loro pensieri, le loro speranze e le loro aspirazioni, rivivono attraverso il discendente Saverio, che quasi obbedendo ad una arcana legge del sangue ce ne ripropone la memoria e li restituisce alla vita.

L'intreccio con la storia sociale risulta nell'efficace rievocazione della funzione che svolsero in Napoli le cosiddette « scuole », fiorite spontaneamente e perciò « private », a fianco e spesso in contrasto con la scuola ufficiale. Esse ebbero la straordinaria capacità ed il merito di colmarne il vuoto culturale e morale mediante la profondità e la libertà dell'insegnamento, cui si univa il frutto di una nuova educazione dei giovani. A parte le scuole private di diritto, non a torto l'A. rammenta il ruolo svolto dalla scuola del Puoti, che iniziò i discepoli al culto dell'unità della lingua e della sua purezza, nel che si ravvisavano le stimmate indelebili dell'unità nazionale. Si sofferma poi su quella che l'affiancò con più immediata efficacia e certamente con più largo seguito nelle giovani generazioni: la scuola del De Sanctis.

Dai diligenti e completi *Appunti* di Felice Nisio delle lezioni desanctisiane, parecchi decenni più tardi Benedetto Croce, che ne ebbe fortunatamente i quaderni manoscritti, poté trarre abbondante materiale per la sua *Teoria e Storia della Letteratura*. E fu questo il modo in cui Felice Nisio, che siamo abituati a conoscere come un patriota animosissimo, in realtà ebbe a dare un suo più valido contributo nel campo che meglio gli apparteneva, e che era il risveglio della cultura nazionale sulle orme del De Sanctis.

Né con minore spicco emerge la figura di Girolamo Nisio, appassionato e fattivo artefice dell'impostazione ed organizzazione della scuola del nuovo Stato unitario. Degno di memoria rimane il famoso discorso che egli tenne, ancora sacerdote, dal pulpito della cattedrale di Molfetta e presente il vescovo, durante il quale con profetico ardore osò affermare che la cessazione dello Stato Pontificio, lungi dal costituire un'insanabile iattura per la cattolicità, avrebbe al contrario introdotta una salutare ventata di più elevata spiritualità nella vita della Chiesa. Non in altro modo si esprimerà in proposito Vito Fornari.

Saverio Nisio ha riproposto con stringata acribia gli apporti di Felice e Girolamo Nisio, due convinti e validi promotori del rinnovamento civile e della scuola della nuova Italia.

MICHELE DEL VESCOVO

BIANCASTELLA ANTONINO, *Giovanni Modugno: attività e scritti politici 1895-1920*, Bitonto, tip. Amendolagine, 1981, pp. 226, s.i.p.

Nella vita di ognuno fondamentali sono, quasi sempre, e a qualsiasi sponda si approdi poi, gli anni della prima giovinezza e della gioventù. E Giovanni Modugno, che a dodici anni prendeva già parte a cortei per la festa del primo maggio, a diciotto era un attivo militante socialista. Bitontino, figlio di agricoltori proprietari terrieri, in quarto ginnasio abbandonava la scuola che non gli offriva sufficienti attrattive per prepararsi da solo alla licenza liceale: episodio assai sintomatico, spia di un carattere insofferente di repressione e costrizioni, e insieme di una vocazione all'educazione che cominciava con l'educazione di se stesso. Ancora adolescente leggeva moltissimo, soprattutto testi di teoria socialista, ma si impegnava anche nel divulgare, fra le classi più umili, opuscoli di facile presa redatti a scopo divulgativo e distribuiti dai giornali socialisti di Milano e Torino.

Nel 1897 Modugno è fra i redattori del giornale *La Vigilia*, stampato a Palo. Nel '98, per le sommosse scoppiate per la morte di Cavallotti, sfiora il rischio dell'arresto. Sospesa *La Vigilia* nasce poco dopo a Bitonto *La Puglia del Popolo*, ed anche a questo giornale Modugno fu molto vicino. Ma poco dopo rallentò notevolmente il suo attivismo politico, tutto preso com'era dagli studi che terminò a Napoli, laureandosi in scienze naturali nel 1905 e intraprendendo subito dopo lo studio della filosofia che sentiva ormai necessaria per la sua mente. Vinto un concorso di insegnante a Corato nel 1907 il suo impegno politico si riattiva, soprattutto in occasione delle elezioni amministrative di Bitonto del 1909. Modugno fonda in quell'occasione il *blocco democratico* che avrebbe dovuto essere « una boccata d'aria fresca (sono parole sue) in un ambiente chiuso e viziato... Se la vittoria non ci arriderà che importa? Gettate il seme, il solco è pronto ad accoglierlo ». La vittoria infatti non gli arrise, troppe cose ancora la impedivano, ma il seme era stato effettivamente sparso.

Nel 1911 Giovanni Modugno è con Salvemini, che esce dal partito socialista, per fondare il movimento dell'Unità, « soprattutto per il suo altissimo valore etico ed educativo » come scrisse molti anni dopo. Si era infatti

convinto che per educare il popolo, più che comizi e discorsi, *occorre formare con lezioni e discussioni gruppi di persone che acquistino chiarezza di idee*. È la tattica che adotterà poi, sottilmente velata, quando il fascismo impedì anche a lui di parlare forte.

Quel che accadde per le elezioni del 1913 è ben noto e Modugno corse il rischio di una solenne bastonatura, se non di peggio. Ma non fu questo ad amareggiarlo ma la delusione per come tutto si svolse. E dopo le elezioni del 1914, vinte infine da Salvemini e da cui Vincenzo Modugno, fratello e compagno di lotta di Giovanni, uscì eletto sindaco, in Giovanni va lentamente maturando una conversione — e il suo rallentato impegno politico fra il 1913 ed il 1919 lo dimostra — dall'attivismo politico alla *pedagogia come politica*. E fu su questa linea di condotta che Giovanni Modugno, anima fervida e mite di apostolo come lo definì Salvemini, continuò ad educare in epoca fascista i giovani.

Di questi intensi anni Biancastella Antonino, bibliotecaria che una legge deprecata ma talvolta provvida come la 285/77 ha portato alla Biblioteca nazionale di Bari, ci dà un ampio *exkursus*, molto ben scritto, insieme ad una ricca messe di documenti, facenti parte di un fondo della biblioteca che la stessa Antonino ha riordinato, corredando poi l'interessante volume con una bibliografia delle opere di Modugno ed altro utile materiale.

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

FILIPPO FIORENTINO, *L'altro Gargano. Le impronte del tempo*, C. Catapano, Lucera, 1981, pp. 102, tavv. 18.

Filippo Fiorentino con questo lavoro appare rappresentativo di quella tendenza, che egli stesso delinea, principiando l'ultimo capitoletto (p. 101): « Avviare un'analisi, preferendo un'area limitata... non è sempre frutto di un'ottica riduttiva ma esprime... una scelta per meglio cogliere la caleidoscopica realtà ad essa correlata... ». Debbo ammettere che il discorso dell'A. non manca di attirarmi, nonostante che gran parte del suo dire tocchi problemi al di fuori della portata del mio interesse professionale. Per più di una ragione. Una è che l'A. rivolge un'attenzione non accidentale alle antichità (come resistere (p. 38), percorrendo le arcigne plaghe del *Gargaron*, alla tentazione di sostituire l'attuale toponomastica con quella pre-cristiana?). Un'altra, per me (e per l'A.) più sostanziale, risiede nel fatto che egli non ha inteso scrivere tanti trattatelli quanti sono gli argomenti toccati ed, invece, ha tentato una ricognizione sto-

rica di insieme, programmaticamente « ... partendo dalla preistoria... » (p. 119) e dalle antichità italico-romane; dalle quali in effetti non può prescindersi in un territorio come questo (ved. p. 11 ss. e p. 31 ss.). Eppoi perché nel lavoro traspare con insistenza l'opportunità di un ricorso alle indagini « di campo », siano esse di tipo archeologico-topografico, geografico-storico, ovvero storico-artistico, archivistico, demologico-linguistico, ecc. e scienze loro affini o sussidiarie. Esemplificando ved. pp. 38, 43 ss., 48, 22 ss., 42, 61 ss., 63, 80. Sembra anche autorizzarci il comune meridionalismo, che si concretizza nell'attenzione suscitata dai problemi territoriali e nel loro inquadramento entro una appropriata dimensione politica.

La struttura del contributo risulta dall'assemblaggio di scritti vari, per lo più di interesse storico, presentati (o ripresentati) nell'intento di sottrarre alla provvisorietà e di consegnare ad una misura di ripensamento più distaccato aspetti ed elementi, che in effetti non si esauriscono nella mera cronaca. Ed infatti, se vi si vuole rintracciare il bandolo ideologico, bisognerà adottare un attento criterio di lettura, dato che esso non si desume da un disegno programmatico, bensì prende forma per gradi. Insomma diciamo che questa è una rassegna intenzionalmente totalitaria di ciò, che ha lasciato tracce, talora nel minimo di una sapida cronaca, nella storia del promontorio in funzione di un progetto di salvataggio affidabile « ... alle persone colte del luogo... » (p. 48). Con *L'altro Gargano*, pertanto, si propone una risalita entro l'alveo di uno spessore storico straordinariamente grande, fin dove possibile attraverso sentieri poco frequentati, sullo sfondo di un ambiente interagente e multiforme, alla ricerca di fatti, che nel loro avvicendamento hanno lasciato più o meno consolidate « impronte » nel mutevole fluire dei tempi.

Fiorentino si distingue, fra l'altro, anche per una evidente confidenza con la letteratura. Sia chiaro però che, se è vero che « ... a temi carichi di suggestioni si alternano indagini e deduzioni scientifiche » (come opportunamente fa notare il presentatore), il tutto accade tra argini segnati da obiettivi politici e che, soprattutto, sono questi ultimi e non quelli i depositari del messaggio. Vorrei segnalare, al proposito, brani, che ognuno potrà annotare, per es. a p. 65 s., p. 68, p. 75 s., p. 79 s., p. 83, p. 85, p. 98. Il tono evidenzia la « provocazione » preferenziale del conterraneo. Il motivo ne sembra chiaro: per un suo coinvolgimento ed attivazione. Una critica, che intenda sottolineare quel tanto di provincialismo, derivante da tale atteggiamento e di cui, posto ciò, l'opera non poteva essere completamente scevra (se ne noti, oltre tutto, l'avvertenza dell'A. per es. a p. 101 s.), è tollerabile, purché essenzialmente ammetta il tentativo di contribuire ad utilizzare persino « i frammenti del passato remoto » per la formazione della coscienza civile presente.

Sotto il profilo scientifico credo che l'intera materia del libro si ancori

alla parte intitolata *La tradizione culturale* (p. 51 ss.), in cui l'A. entra nel dibattito storico sotto l'angolazione tematica del lunghissimo « medioevo » del Mezzogiorno. Si legga al riguardo a p. 75 s., per comprendere la modalità di utilizzazione della cronaca: « [Il dono dell'] orologio del Cavaniglia... condensa... la sintesi di una società visceralmente contadina e di una tensione pre-illuministica... quasi a sottolineare la distanza tra la miseria [del popolino] ed il benestante intellettualismo dei novatori ». Anche altre parti portano contrassegni simili: cfr. per es. *Un destino di proscrizione*, p. 89 ss.

Non si può terminare senza aver sottolineato la primaria importanza attribuita dall'A. alla cultura materiale, i cui oggetti sono presi in considerazione in funzione storica. Perciò nel libro si propugna la fondazione di una sede museale, che non sia però semplice luogo di accantonamento del patrimonio dei beni culturali per sottrarlo alle continue spoliazioni, cui lo sottopone viepiù pressantemente un collezionismo anacronistico e maniacale (diffusosi peraltro largamente), ma sia molto di più: in definitiva un organo di promozione della cultura storica. E siccome poi tale struttura, ancorché modernamente ubicata presso i luoghi di rinvenimento, risente pur sempre, in certa misura, di una forma di manipolazione della realtà, la sua artificiale separatezza potrà essere compensata da opportuni interventi sull'*habitat*. Ma, beninteso, il *parco del Gargano* (p. 47 ss., in part. p. 48) andrà progettato in rapporto a questo tipo di bisogni e non certamente a quegli altri che lo vanno « ... sempre più selezionando, restringendo e identificando in quel tratto di costa dalla punta di Pugnochiuso allo scoglio di Pizzomunno ».

Non resta che augurarci che fatiche come quella dell'amico Fiorentino servano, almeno, a rallentare la folle rincorsa alla perdita di identità, manifestantesi nel settore con l'alienazione dei c.d. beni culturali. In caso contrario dovremmo, di nuovo, registrare che (p. 95) « Interessi più proficui e favori particolari [hanno] continuato a conservare *in vitro* le consuetudini e le esperienze di una popolazione assente troppo a lungo dalle proprie decisioni ».

ALFREDO GENIOLA

ANTONIO IURILLI-ANGELO TEDONE, *Dizionario etimologico rubastino*, Palo del Colle, Ed. Liantonio, s.d.

La storicizzazione comporta sempre un'idea di conclusione dei fatti presi in esame. E' un processo che sa di non rischiare col provvisorio, col mutabile. I musei, gli archivi, le conservatorie si caricano di questa patina straniante

fatta di distanza. I musei dunque conservano, ma riescono a tramandare la vita e gli spaccati di una cultura senza limitarla, parcellizzarla, deformarla? Il problema prospettato dai demologi è forse tra i più scottanti e attuali. Si può isolare una stagione della civiltà nella sua totalità quantitativa qualitativa vitale polimorfa senza rischiare di perdere quanto l'evoluzione e la vitalità del farsi e del presente esprimono? Esiste una possibilità di campionatura della cultura che non sia una limitante fotografia della staticità irrealistica della cultura stessa? Il discorso validissimo per le scienze che si interessano del comportamento, delle tradizioni, dei modi di essere di una società, vale certamente meno per quelle che si interessano di linguaggio. Un dizionario della lingua in uso è un dizionario della vita, una finestra sull'universo della comunicazione, fotografia del costume linguistico che si evolve; un dizionario etimologico è invece un'operazione fotografica e fotogrammetrica, va alla ricerca dei barbarismi sopraggiunti in passato su un nucleo linguistico primigenio, ed esclude quelli presenti, ha gli occhi strabici, bada allo scavo archeologico ed è interessato a minoranze linguistiche, a nuclei sociali striminziti, più o meno legati ad altri gruppi. Il problema che Iurilli e Tedone si pongono nel redigere questo *Dizionario etimologico rubastino* è se guardare alla totalità « rubastese » cioè il pasticcio linguistico che si crea nell'incontro scontro commistione tra dialetto, lingua, neologismi, corruzioni linguistiche o se fermarsi all'esame di un dialetto parlato ormai soltanto dagli anziani contadini di Ruvo di Puglia; un reperto linguistico che riduce il numero di parlanti a una minoranza trascurabile e li distanzia dai rappresentanti delle ultime generazioni di tanto quanto certi linguaggi come l'albanese e il grecanico si allontanano dall'italiano che scuola e mass-media impongono agli studenti delle comunità albanofone e grecaniche meridionali. I curatori decidono per una fotografia del presente linguistico, con una decisa attenzione per i lemmi in estinzione, e si preoccupano di redigere un corpus in cui sia curato più il numero di lemmi e di frasi idiomatiche che non la ricerca puntuale degli etimi, sulla quale ha la meglio un assioma di fondo, cioè che il rubastino derivi per la gran parte dei suoi vocaboli dal latino e non tanto dall'arabo e dal greco come Bartolo da Terlizzi e Francesco Iurilli hanno scritto, nel presentare due sommarie raccolte di vocaboli rubastini, rispettivamente nel 1930 e nel 1971.

Antonio Iurilli lo conosciamo attento studioso di letteratura umanistica meridionale. Ha al suo attivo saggi critici su Pompeo Sarnelli, sulla diffusione dei poemi virgiliani nel Regno di Napoli e su inediti rimatori del seicento pugliese, mentre va preparando da tempo una edizione critica delle opere del Galateo, sotto la direzione di Francesco Tateo. L'indagine da lui condotta sul dialetto rubastino, in collaborazione di Angelo Tedone, si inserisce nel piano di ricerca elaborato dalle cattedre di Letteratura italiana e Glottologia del Ma-

gistero di Bari, a cui ha dato impulso e indirizzo Oronzo Parlangèli. Essa tende a rendere scientifico un terreno di ricerca affidato finora all'improvvisazione di maestri di provincia e cultori di storia patria e offre materia per ulteriori interventi di collazione e di comparazione linguistiche, e per la definizione di quella mappa della diffusione geografica dei dialetti. Non ci si faccia comunque illusioni sull'utilizzo di questi lavori come mezzi di rilancio di una lingua biologicamente tesa all'estinzione, la loro importanza sta solo nella registrazione di un patrimonio destinato a sparire e nella funzionalità allo studio delle orme linguistiche e culturali delle aree regionali. In tale direzione, d'altra parte largamente ammessa dai curatori dell'opera, mi pare interessante il latente invito che il testo offre ad organismi ed enti locali, a sovvenzionare ricerche ed edizioni anche approssimative di studiosi e ricercatori di provincia, e soprattutto a sollecitare un coordinamento di ricerche gestite dagli istituti universitari, tendente a definire la mappa dei dialetti meridionali auspicata da insigni studiosi come lo stesso Parlangèli e il Rholfs.

RAFFAELE NIGRO

I NOSTRI MORTI

La Società ha di recente subito la dolorosa perdita dell'avv. Francesco Chieco, componente del Consiglio direttivo e tesoriere, del prof. Saverio Nisio, presidente della Sezione per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali e del prof. ing. Giuseppe Signorile Bianchi, presidente della Sezione per la tutela dei centri storici urbani; dei Soci onorari, proff. Giulio Giannelli, Don Tommaso Leccisotti, Piero Pieri, Ernesto Pontieri; dei Soci corrispondenti, proff. Adriano Prandi e Angela Valente e dei Soci ordinari, mons. Matteo Giuliani, avv. Gabriele Marzano e dr. Luigi Sagarriga Visconti.

Della commemorazione del prezioso contributo di ciascuno alle scienze storiche ed alla vita della nostra Società, in occasione della prossima Assemblea, verrà pubblicato il testo.